

Si chiama
«Amori» la nuova serie televisiva di Canale 5,
firmata da 6 registi di cinema
Stasera Risi racconta «Il vizio di vivere»

Ancora
interessanti esperimenti a Reggio Emilia:
in un clima generale di grande
fermento hanno debuttato due coreografie-jazz

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Gli ultimi Intellettuali

NEW YORK. Malcolm Cowley è morto improvvisamente a novant'anni qualche giorno fa nell'ospedale di New Milford, nel Connecticut. Da oltre mezzo secolo viveva in una vecchia fattoria nella vicina Sherman dove conservava i documenti e i ricordi di quella famosa «generazione perduta» alla quale apparteneva e di cui era stato cronista e storico. Era l'ultimo superstita di quella generazione di scrittori, nati alla fine del secolo scorso, che hanno vistosamente inserito l'America nella storia della letteratura moderna.

Come molti di loro anche Cowley aveva lasciato gli Stati Uniti e l'Università di Harvard per partecipare alla prima guerra mondiale. Idealista inquieto aveva guidato anche lui un'ambulanza attraverso i campi di battaglia come Hemingway e Dos Passos. Come tanti altri era stato attratto dalla cultura europea, dal marxismo e dal comunismo, e aveva trascorso la prima metà degli anni 20 con gli «studii» di Parigi scrivendo poesie o articoli per piccole riviste mentre traduceva Gide, Valéry ed altri autori contemporanei francesi.

Malcolm Cowley era per vocazione un «letterato» e rientrato a New York alla vigilia della grande crisi aveva deciso di guadagnarsi da vivere soltanto scrivendo. Assunto come redattore del settimanale liberale «New Republic» ne era diventato più tardi il critico letterario, e le sue cronache sono apparse regolarmente fino al 1944 quando è diventato consulente della casa editrice Viking Press per la quale ha continuato a lavorare fino al 1985.

Avava esordito con due libri di versi ma ha riconosciuto più tardi che in realtà la breve recensione di opere letterarie è stata la sua «vera forma d'arte per molti anni». In un'epoca nella quale non era ancora nata l'industria della critica, Cowley si considerava un mediatore scrupoloso fra i libri e il loro pubblico e le sue cronache letterarie costituivano - secondo una sua rievocazione degli anni 60 - «le sue meditazioni in versi scolti, i suoi sonetti e le sue lettere agli amici lontani e il suo dia-

Con la morte di Malcolm Cowley scompare una generazione di scrittori americani «che si ribellarono ai padri»

Un battitore libero capace di osservare la letteratura da tante «finestre»: cultura e generoso impegno politico

GIANFRANCO GORSINI



Una inquadratura di «Furore», di John Ford, un film simbolo dell'America anni Trenta

rio privato». Il suo unico punto di partenza, al quale è rimasto sempre legato era che «la letteratura costituisce una parte della vita, non subordinata ad altre parti come la politica o l'economia ma intimamente influenzata da esse e talvolta capace di influenzarle». La sua marcata nostalgia per il ventennio seguì alla prima guerra mondiale scaturita dal fatto che in questo periodo, più che in quelli posteriori, il rapporto tra la letteratura e la realtà appariva ancora evidente e poteva essere costantemente ricostruito nella storia degli autori e delle loro opere.

Questa storia in progress

costituisce il tema centrale di tutti i libri di Malcolm Cowley, oltre che di tutti i suoi scritti occasionali. In «Exile's Return» (1934) aveva raccontato la vicenda degli «esuli parigini», i loro sogni, i loro errori e le loro realizzazioni, e ci ha lasciato un documento prezioso su quella generazione. Vent'anni dopo con «The Literary Situation» (1954) ha voluto invece tentare con successo una breve «storia naturale» dello scrittore americano - spingendosi fino al secondo dopoguerra e soffermandosi per la prima volta sulla funzione della nascente editoria di massa - quella «industria culturale» di cui aveva

parlato un secolo prima il Tocqueville - con un amaro e profetico codicillo sul ruolo sempre più allarmante della «Borsa letteraria» e della «nuova critica».

Sono questi in realtà, i suoi due libri più importanti ma gran parte delle sue cronache, delle sue revisioni e delle sue riflessioni sono raccolte in numerosi altri volumi antologici (come i due di «Think Back on Us», del 1967 o «A Many-Windowed House» del 1970) che ci permettono di ricostruire tutto l'itinerario che lo ha portato gradualmente a ricogliere la tradizione moderna americana a quella ottocentesca ed ai suoi

massimi protagonisti. Malcolm Cowley non aveva un «metodo critico» e per lui la critica era «una casa con molte finestre» bisognava affacciarsi da ognuna di esse per poter capire il significato di un'opera poiché «un romanzo e una poesia non sono soltanto una struttura di parole ma anche un mezzo per produrre un certo effetto sul pubblico». Anticipava, insomma, le tendenze più recenti della critica della ricezione, degli studi culturali in inglese, o della storia sociale della cultura che oggi sembra sfidare sempre più da vicino la babele metodologica degli ultimi decenni.

Si può dire di Cowley che era uno degli ultimi intellettuali non accademici che hanno dominato la vita culturale americana fino agli anni 60. La formula è di Russe Jacoby che in un libro recente e controverso li ha definiti «una specie in via di estinzione» («The Last Intellectuals», New York 1987). La tesi di Jacoby è che alle voci dei battitori liberi come Edmund Wilson, Lewis Mumford, Dwight McDonald o Malcolm Cowley, si sono sostituite a poco a poco le figure ambigue dei professori universitari che hanno riportato il dibattito all'interno dell'istituzione per cui lavorano, in un mondo rarefatto, e

nell'isolamento creato dai loro stessi gerghi mentre vengono sempre più a mancare quelle «cinghie di trasmissione della cultura» che un tempo erano rappresentate da critici impegnati e indipendenti, capaci di parlare ad un pubblico più vasto attraverso le pagine dei settimanali e delle riviste di più ampia circolazione.

A quella generazione che secondo Fitzgerald (in una formula cara a Malcolm Cowley) si era caratterizzata per la sua «rivolta contro i padri» e si era «distinta per le idee moderatamente ereditate dai folli e dal fuorigiogo della generazione precedente», sarebbe seguita un'altra di quelle generazioni che, secondo lui, «si ripresentano sulla scena di ogni secolo almeno ogni trent'anni». Malcolm Cowley ha continuato a scrutare l'orizzonte ma non è riuscito a vederla, e Russe Jacoby lo cita oggi sottolineando che «in ineffabile maniera in cui una vecchia generazione tramette non solo le sue conoscenze, ma anche i suoi sogni e le sue speranze, appare oggi minacciata» dal freddo modulo del dibattito accademico.

Gli «intellettuali pubblici» si fanno sempre più rari e al loro posto sta emergendo «un nuovo scolarismo isolato dal pubblico» come quello che già intravedeva Malcolm Cowley negli anni 50 quando prefigurava un'epoca di «nuovi reitor».

Ma per quanto dubbioso sul futuro Cowley non ha guardato con nostalgia alcuna ai suoi contemporanei ed all'età della bohème del Greenwich Village. La storia degli «esuli» l'ha riscritta molte volte fino a concludere retrospettivamente nel 1972 che, in fondo, la sua non era stata una generazione «perduta» ma più semplicemente «fortunata». Dopo tutto, diceva, «ci siamo divertiti. Abbiamo creduto di essere saggi, delusi e cinici ma eravamo dei bambini con gli occhi aperti e con la capacità che hanno i bambini di godere le cose». Tuttavia, nonostante i loro limiti, gli scrittori di quegli anni avevano «lavorato tutti insieme per produrre un nuovo ciclo di miti per la nuova era».

Restituito uno dei tre Van Gogh rubati in Olanda

Quattro mesi dopo il furto uno dei tre quadri di Vincent Van Gogh rubati dal museo olandese «Kroeller Muller» è stato restituito. Il direttore della galleria, Rudy Osenaar, avvertito dai ladri per telefono, li ha ritrovati in un'automobile parcheggiata sotto casa. Si tratta del «Tessitore di Arles» (nella foto un particolare). Restano nelle mani dei trafugatori sia «Girasoli» che l'altra tela «Mangiatori di patate». La notizia è stata data ieri dallo stesso Rudy Osenaar. Il quadro - ha detto il direttore del museo - è in ottime condizioni ed è stato trattato benissimo da chi l'ha rubato. Per la restituzione delle altre due opere di Van Gogh i ladri pretendono un riscatto di cinque milioni di fiorini, circa un miliardo di lire. Già il 10 aprile - informa la polizia - i responsabili del museo avevano ricevuto un messaggio con la richiesta e con dettagliate istruzioni per il pagamento della somma. A quanto si sa, tuttavia, il museo non avrebbe versato finora neanche un fiorino.

Sono 6300 i poeti «professionisti» negli Usa

L'Annuario dei poeti americani ne segnala ben 6300. Sono gli autori di poesia che, stando all'Annuario, vivrebbero esclusivamente dei propri versi. Il dato pare effettivamente un po' «gonfiato» anche se è vero che la poesia negli Stati Uniti sta vivendo un vero e proprio boom. Le cattedre universitarie di «creative writing», di scrittura poetica, sono salite a 500. Le riviste che hanno seguito l'esempio della fortunatissima «Poetry» di Chicago sono numerose. Tra i corsi estivi universitari quello di poesia è in testa alle richieste assieme ai corsi di computer e di meditazione trascendentale. Da un'indagine sembra che questa fioritura di poeti sia dovuta più ai mecenati che alla qualità o alle vendite in libreria. Da pochi giorni il «Los Angeles Times» non pubblica più recensioni di poesia perché l'arte di scrivere versi sarebbe diventata «troppo ricca e troppo accidentata».

La nuova mappa della lingua inglese pesa 63 chili

Venti volumi per circa 63 chili di peso, un costo di tre milioni e mezzo di lire, due milioni e mezzo di citazioni, 5000 parole totalmente nuove. Sono le cifre dell'ultima mappa della lingua inglese edita dall'Università di Oxford. Contiene la definizione di più di mezzo milione di parole e illustra tutta la lingua che fu di Shakespeare dal 1150 ai giorni nostri. Entro tre anni la «summa» dell'inglese antico e moderno sarà disponibile anche in compact disc. La compilazione del dizionario ha richiesto sei anni di lavoro, un gigantesco computer e ben 120 operatori. La prima edizione dell'opera era in 12 volumi e uscì tra il 1884 e il 1933. L'editrice di Oxford aveva preventivato per questa edizione sette errori ogni 10mila voci. Alla fine la media è stata di 4,5 errori ogni 10mila voci. Un altro record difficilmente superabile.

Nasce in Argentina il premio Borges

La vedova di Jorge Luis Borges (nella foto), Maria Kodama, ha annunciato di recente la nascita del premio internazionale di letteratura dedicato al grande scrittore scomparso. Sarà, nelle intenzioni di Maria Kodama, un premio sostanzialmente riservato alla poesia e ai racconti brevi. «Due generi - ha detto - che Jorge Luis amava in modo particolare». Il «Jorge Luis Borges» sarà assegnato ogni anno il 24 agosto, il giorno di nascita dello scrittore. Quest'anno si comincerà con la poesia in lingua spagnola. L'anno prossimo sarà scelto il migliore autore di racconti brevi senza distinzione di lingua. Il premio intende diventare l'equivalente latino-americano del Nobel per la letteratura.

ALBERTO CORTESE

Il «look» del Primo Maggio

Origini, storia e mito della festa dei lavoratori attraverso le immagini. Un percorso della memoria nel tempo e in ogni paese

Primo Maggio non solo una data e non solo una festa. Quasi un rito, nel senso più nobile del termine. E come tutti i riti che si rispettano, anche se laico, ha avuto ed ha bisogno delle sue immagini, delle sue icone per celebrarlo e ricordarlo. La memoria del Primo Maggio, edito da Marsilio per iniziativa della Fondazione Giacomo Brodolini, ricostruisce la storia iconografica di questa ricorrenza

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Samuel Duncan Parnell di professione carpentiere arrivò nella colonia di Wellington in Nuova Zelanda nel febbraio del 1840, con le prime navi degli immigrati britannici. Era un bravo e stimato operaio, preciso nel lavoro ed onesto, ma certo non immaginava di passare alla storia come il «padre» del 1° Maggio. Per la precisione la paternità andrebbe riferita alla battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro ed infatti fu proprio in seguito al suo rifiuto di non lavorare per più di otto ore alla costruzione di un magazzino che la rivendicazione si fece strada, dapprima tra i suoi «colleghi» e poi tra gli altri lavoratori. E così almeno in quella terra lontana e per quanto riguardava le costruzioni e i lavori pubblici, le otto

ore furono accettate come una regola. La piccola vicenda del carpentiere Parnell è una delle tante testimonianze contenute nei due ricchissimi volumi de «La memoria storica del Primo Maggio» editi dalla Fondazione Giacomo Brodolini per i tipi della Marsilio Editore. L'opera è curata da Andrea Panacchia e che esce con il patrocinio delle tre confederazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil. È il risultato di un lungo lavoro di ricerca avviato nel 1984 e che ha visto la partecipazione di venti studiosi e di quarantasei istituti di diversi paesi e continenti. Memoria di una festa e di una tradizione (siamo alla vigilia del centenario) e memoria della propria identità e dei propri connotati ha ricordato Bruno Trentin in una bre-

ve presentazione alla stampa dei due volumi. E quale strumento di lettura migliore della memoria «visiva»? Ecco il senso dunque anche se non è l'unico della particolarità di quest'opera un percorso iconografico della festa dei lavoratori che attinge a tutto il repertorio di quei materiali e di quegli strumenti indispensabili per ricostruire l'immagine di questa storica data.

Nelle circa ottocento pagine di questi due grossi volumi accanto alla documentazione più tradizionale come la riproduzione di documenti d'archivio trovano larghissimo spazio le fotografie, i manifesti che indicavano o celebravano la ricorrenza ma anche i volantini, le cartoline, gli oggetti (oggi chiameremmo i «gadgets») come le bandiere, i distintivi e le coccarde o i cronometri con tanto di effigi di Marx o di allegorie del lavoro.

La memoria del Primo Maggio si presenta come un'opera collettiva che attraverso una documentazione originale per lo più inedita (oltre all'edizione italiana ce ne sarà una internazionale in lingua inglese) tenta di fornire un contributo non agiografico e retorico. Alle due prime sezio-

ni dedicata una agli avvenimenti di Chicago del 1886 - che segnarono l'origine del game tra le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro e il movimento operaio internazionale - e l'altra alla documentazione delle prime celebrazioni del Primo Maggio in tutti i paesi europei se ne affianca una terza (occupa buona parte del secondo volume) dedicata alla ricorrenza nel resto del mondo e alle sue manifestazioni più significative dall'America latina all'Alfrica dall'Asia all'Alfrica.

Sorprende la ricchezza e anche la bellezza di molte di queste testimonianze grafiche. Le più note ma sempre affascinanti del periodo della rivoluzione dei soviet così dense di riferimenti statistici ai momenti dell'avanguardia artistica di questo secolo o quelle di realtà meno conosciute come nello stupendo manifesto stampato in occasione del 1° Maggio del 1919 nella Repubblica dei Consigli Ungheresi. Ma anche le più curiose come la copertina del «Social Demokrat» un giornale del partito operaio norvegese che unisce l'iconografia più tradizionale alle inquietanti illustrazioni di Eduard Munch. Un percorso di immagini che ren-



Il Parlamento ha dato il «la» È di 440 mhz

ROMA. Ci sono voluti decenni ma finalmente l'altezza del diapason, ovvero la frequenza del «la» sul quale si accordano tutti gli strumenti dell'orchestra, è diventata legge dello Stato. L'altezza è stata fissata in 440 periodi. Delimitato tanto alla Camera quanto al Senato. I musicisti, e soprattutto i cantanti, possono davvero tirare un respiro di profondo sollievo. «Si chiude così - ha detto il professor Pietro Righini - una lunga vicenda di civiltà tecnico-musicale, che mette l'Italia al primo posto anche in vista del prossimo traguardo per l'Unione europea».

Per l'intonazione e l'accordatura degli strumenti musicali è fissata come dicevamo, un'altezza convenzionale collegata al «la ill.» da cui il famoso «maestro mi dia il la», che ora con la nuova legge viene fissata in 440 megahertz (numero di vibrazioni al secondo del diapason). Finora la situazione era rimasta davvero fuorilegge anche perché sull'altezza del suono attorno al quale far ruotare tutti gli altri c'erano pareri e interessi di scordi. Diretori d'orchestra e musicisti salvavano sempre di più con il «la» perché in tal modo il suono diventa più brillante e meno pastoso. Ma per i cantanti era una vera tragedia.

Costretti a salire ad altezze vertiginose (in alcune situazioni le accordature si fissavano ad altezze tra le 440 e le 450 vibrazioni) i cantanti erano portati ad acuti troppo alti e spesso irraggiungibili, oppure a restare a lungo su tessiture (altezze medie di un bruno) che alla lunga diventavano davvero logoranti per le uoglie.

L'eccessiva altezza del «la» fu un problema che si presentò già nell'Ottocento, quando lo sviluppo dell'orchestra romantica richiese un suono sempre più scintillante. Anche gli strumenti antichi, infatti, soffrono di un'accordatura troppo alta. Lo stesso Giuseppe Verdi nel 1884 si batté perché l'accordatura venisse portata a 440 megahertz, consentendo ai cantanti di affrontare le partiture con maggiore tranquillità.

La mediazione trovata dal Parlamento non è stata accolta con favore da tutti. Molti chiedevano che il diapason venisse portato a 432 ma per non scontentare nessuno si è scelta la via di mezzo. L'abbassamento del «la» è una vittoria dell'associazione musicisti «Valentino Bucchi», che ha portato avanti una battaglia decennale per ottenere questa piccola, ma importantissima, regola.